

LA CINA IN AFRICA

Franz Ansprenger non è ignoto ai nostri lettori per aver egli già negli anni scorsi dato il suo contributo alla nostra rivista, con servizi riguardanti la situazione politica tedesca e, specialmente, il problema di Berlino. Berlinese di nascita, egli insegna presentemente alla Libera Università di Berlino e collabora all'Istituto Friedrich-Meinecke e allo Istituto Otto-Suhr della medesima Università. Suo principale interesse è presentemente la storia e le strutture politiche dell'Africa contemporanea: «Politik im Schwarzen Afrika» (Politica nell'Africa Nera) è il titolo del libro edito a Colonia nel 1961, in cui ha pubblicato i suoi studi riguardanti lo sviluppo delle colonie francesi a sud del Sahara dal 1945 al 1960.

In questo articolo Franz Ansprenger cerca di precisare quale sia l'influsso che la Repubblica Popolare Cinese sta esercitando sugli Stati Africani, in particolare quelli di recente formazione. La prima fase della politica cinocomunista in Africa (1958-1964), di cui si parla nella prima parte dell'articolo, si è svolta in una continua tensione tra la volontà di rimanere fedeli agli schemi interpretativi della dottrina leninista e le esigenze del realismo politico. Dopo il 1964, alcuni elementi presenti nella prima fase vanno chiarendosi e precisandosi con l'esperienza: è la proposizione più esplicita della Cina comunista come modello di sviluppo economico, è l'uso più deciso dei metodi della «Realpolitik» e, più recentemente, è la tendenza a ritentare, almeno nel Congo, l'avventura di una guerra partigiana, nonostante i precedenti insuccessi. Della genesi di queste nuove tesi si tratta nella seconda parte.

Mentre questo fascicolo sta andando alle stampe, Chou En-lai è di nuovo in Africa, dove ha successivamente visitato Zanzibar e il Tanganika, riuniti nella federazione della Tanzania dall'aprile 1964, e si è portato in seguito al Cairo. Intenzione del Premier cinese era di proseguire il suo viaggio fino ad Algeri, dove, il 28 giugno 1965, avrebbe dovuto aver luogo la Conferenza dei paesi afroasiatici. La caduta di Ben Bella e l'avvento al potere di Bumedièn, con i disordini che sono seguiti, hanno consigliato i rappresentanti degli Stati già presenti ad Algeri a rinviare la riunione al 5 novembre. L'immediato riconoscimento del nuovo governo algerino da parte della Repubblica Popolare Cinese e il tentativo di Chou En-lai di far tenere in ogni caso la Conferenza alla data preannunciata, sottolineano ancora una volta l'interesse della Cina per i paesi africani.

Tutti questi avvenimenti non mancano di conferire una particolare attualità all'argomento (*).

(*) Ricaviamo questo articolo di F. ANSPRENGER dalla rivista bimestrale tedesca *Dokumente*, Februar u. April 1965, pp. 29-38 e 109-118. Alcuni aggiornamenti sono stati aggiunti in nota dalla nostra redazione.

LA PRIMA FASE DELLA POLITICA AFRICANA DELLA CINA (1958-1964)

UN PROBLEMA DOTTRINALE

Riconoscimento della « rivoluzione democratica e nazionale » dei paesi africani.

Quando il primo ministro della Repubblica Popolare Cinese, Chou En-lai, il 3 febbraio 1964, iniziò da Mogadiscio, ultima tappa del suo viaggio in Africa, il viaggio di ritorno in Asia, pronunciò pubblicamente una frase che fece rizzare gli orecchi al mondo occidentale (1): « **Le prospettive rivoluzionarie nel continente africano sono dappertutto ottime...** ».

Molti osservatori non compresero di che tipo di rivoluzione parlasse lo statista cinese: si trattava di rivoluzioni comuniste contro gli attuali capi dei nuovi Stati africani che egli aveva appena visitato, come l'Egitto, l'Algeria, il Marocco, la Tunisia, il Ghana, il Mali, la Guinea, il Sudan, l'Etiopia, la Somalia?

Evidentemente re tradizionalisti come Hassan II del Marocco o Haile Selassié — per non parlare del generale dittatore Abboud di Khartoum — non potevano sembrare al comunista Chou le guide ideali per i loro rispettivi popoli. In Algeria, in Marocco, in Tunisia e in Egitto il partito comunista è proibito e negli altri paesi non è mai esistito.

Oppure Chou En-lai pensava a guerre rivoluzionarie contro gli ultimi bastioni del dominio bianco in Africa (Sud Africa, Rhodesia e colonie portoghesi)? Oppure si riferiva proprio ad azioni di guerra « rivoluzionarie » di Stati africani l'un contro l'altro? Egli pronunciò la famosa frase proprio in Somalia, la quale avrebbe volentieri fatto valere le sue rivendicazioni territoriali sulla vicina Etiopia « manu militari » (solo se l'armata etiopica non contasse 30.000 uomini, contro i 5.000 della Somalia).

Chou En-lai interpretò egli stesso quelle parole, nel resoconto del suo viaggio, che, nel marzo o aprile 1964, fece dinanzi alla commissione permanente del Congresso del Popolo e al Consiglio di Stato, cioè dinanzi agli organi statali centrali della Repubblica Popolare Cinese. In questo rapporto disse tra l'altro:

(1) Per la letteratura sul tema qui trattato cfr.: il capitolo sulla Cina di RICHARD LÖWENTHAL in *Africa and the Communist World*, pubblicato da Zbigniew Brzezinski, Stanford 1963. — FRITZ SCHATTEN: *Afrika — Schwarz oder Rot*, München 1961. — *The Soviet Bloc, China and Africa*, pubblicato da Sven Hamrel e Carl Gösta Widstrand, Uppsala 1964. — Gli scritti di KURT LONDON e FRANZ H. MICHAEL in *Studien zur Aktivität des Ostblocks in den Entwicklungsländern*, Friedrich-Ebert-Stiftung, Hannover 1963. — LEON M. S. SLAWECKI: *The two Chinas in Africa*, in *Foreign Affairs*, New York gennaio 1963. — WOLFGANG BARTKE: *Die Beeinflussung des afrikanischen Raumes durch China. Der Ostblock und die Entwicklungsländer*, Hannover, Aprile 1964.

«I capi di molti nuovi Stati africani dichiararono che avrebbero continuato a guidare la rivoluzione [...]. Ne siamo certi: se lo faranno, i frutti della rivoluzione dei popoli africani potranno essere difesi e la rivoluzione democratica e nazionale potrà essere fatta continuamente progredire [...].

«I capi di molti paesi africani sottolineano che l'indipendenza politica non basta per liberarsi completamente dal controllo dell'imperialismo, del colonialismo e del neocolonialismo, per realizzare l'indipendenza totale; bisogna fare nuovi sforzi per raggiungere l'indipendenza economica [...]. Siamo felici di constatare che i governi e i popoli dei nuovi paesi dell'Africa nel corso della costruzione nazionale hanno fatto esperienza e camminano sulla strada dello sviluppo di una economia nazionale rispondente alle condizioni particolari dei loro rispettivi paesi» (2).

Si trattava certamente — e questo valeva anche per la Somalia — di una rivoluzione che deve avvenire negli Stati indipendenti sotto il comando dei governi attuali. In altre parole: il termine « rivoluzione » fu usato da Chou En-lai nello stesso significato nebuloso in cui i presidenti Nasser, Ben Bella, Sekou Touré e tutti gli altri statisti africani lo usano ogni giorno. E' sorprendente perché sta ad indicare una deviazione dall'ortodossia di Mao. Chou definisce bene il carattere di questa rivoluzione africana quale noi ce la dobbiamo aspettare: è una **rivoluzione democratica e nazionale**. Egli è sordo alla pretesa africana di costruire un « socialismo » anche se un po' particolare, benché gli africani usino questo termine almeno tanto spesso e volentieri quanto la parola « rivoluzione »: il governo del Mali, il presidente del Ghana Nkrumah e l'opposizione di sinistra del Marocco (UNFP) si dichiarano anzi per il « socialismo scientifico », per distinguersi dal « socialismo africano » di un Léopold Senghor e di un Julius Nyerere (3).

Ma Chou non pronunciò mai la parola socialismo come segno distintivo dei rapporti o delle idee dei suoi ospiti africani, né durante il suo viaggio né dopo a Pechino. Movimenti che non dispongono dell'armamentario ideologico del marxismo-leninismo, che non si affidano alla guida di un partito comunista, non possono pretendere di costituire nessun genere di socialismo. Altrimenti cade il fondamento della rivoluzione leninista, almeno agli occhi dei capi cinesi.

Pare che **Chruscev**, negli ultimi tempi del suo potere, abbia ammesso una revisione persino di questi insegnamenti; come si

(2) *Peking Review*, 1 maggio 1964. Le citazioni da fonti cinesi che seguono in questo articolo, se non è indicato diversamente, sono prese da questo settimanale ufficiale della Cina comunista nella edizione inglese o in quella tedesca *Peking Rundschau*.

(3) Cfr. JEAN-YVES CALVEZ, *Was ist afrikanischer Sozialismus?*, in *Dokumente*, Mai 1962, pp. 357 ss.; e IDEM, *Socialismi africani*, in *Aggiorn. Soc.*, (giugno) 1963, pp. 469 ss. [Vedi anche R. BEECKMANS, *Sviluppo e convergenze dei socialismi africani*, in *Aggiorn. Soc.*, (marzo) 1963, pp. 335 ss.]

potrebbe altrimenti spiegare che nel 1964 nelle discussioni dei dirigenti moscoviti fu riconosciuto che spettava all'FLN di Ben Bella e a Nasser di condurre i loro rispettivi paesi, Algeria ed Egitto, direttamente sulla via dello sviluppo non capitalistico e poi almeno fino alle soglie del socialismo? I comunisti algerini e egiziani si dichiararono pronti a rinunciare alle proprie organizzazioni di partito, solo che l'FLN o rispettivamente l'Unione Socialista Araba avessero permesso loro la collaborazione individuale (4). Chou En-lai invece non ha soddisfatto il desiderio dei suoi ospiti africani di essere riconosciuti come socialisti: nel migliore dei casi essi potrebbero condurre i loro paesi a una « economia nazionale »... Questo però un comunista cinese oggi potrebbe anche cortesemente concederlo alla Francia di de Gaulle.

Ciò nonostante anche Chou devia dall'ortodossia. Secondo il punto di vista di Pechino, egli già si lascia andare a un compromesso con gli africani, appena li abilita a portare a termine una « rivoluzione democratica e nazionale » ricca di prospettive. E' parte centrale dell'insegnamento rivoluzionario di Mao Tse-tung che il partito comunista già nella « fase democratica e nazionale della rivoluzione » debba prendere il comando per garantire il successo. Se si lascia il comando della rivoluzione, anche solo in questa prima fase, alle altre forze (soprattutto alla borghesia nazionale), l'imperialismo con i suoi lacché può riportare vittorie temporanee, rinnovare stabilmente il suo dominio e rigettare, per lungo tempo, i movimenti rivoluzionari.

Proprio così ha interpretato Mao Tse-tung la storia cinese del ventennio che culminò, come tutti sanno, nel 1927 col « tradimento » di Chiang Kai-shek al Partito Comunista. Sappiamo che i capi cinesi paragonano passo a passo lo sviluppo africano di oggi alle esperienze che loro stessi hanno dovuto fare una volta. Conosciamo un documento interno dell'armata cinese, dell'aprile 1961, sui problemi di politica estera, nel quale si dice: « *Alcuni territori dell'Africa si possono paragonare col nostro paese ai tempi dell'insurrezione dei Boxers, altri sono allo stadio della rivoluzione del 1911, altri sono nel periodo dei moti del 4 maggio. Finora nessun territorio ha raggiunto il periodo della campagna del Nord o il periodo della resistenza anti-giapponese: sono molto lontani dall'era cinese del 1949 [...]* » (5).

(4) Cfr. soprattutto l'articolo del segretario generale del partito comunista siriano, KHALED BAGDASH, e del capo comunista algerino BACHIR HADJ ALI, in *Probleme des Friedens und des Sozialismus* (Berlino Est), Agosto 1964.

(5) *China News Analysis*, Hong Kong, nr. 501; qui è citato da W.A.C. Adie: *China and Africa today*; in *Race*, London, Aprile 1964. I « moti del 4 maggio » nel 1919 partirono dagli studenti di Pechino e si diressero contro il predominio delle forze imperialistiche in Cina. La campagna del Nord è la vittoriosa campagna di Chiang Kai-shek del 1926-27, durante la quale avvenne la rottura con il Partito Comunista. La resistenza anti-giapponese dei comunisti cinesi ebbe luogo nel 1937. Nel 1949 i comunisti vinsero il Kuomintang.

Come i cinocomunisti sono giunti al riconoscimento della « rivoluzione » degli africani.

Questo si diceva nel 1961. Frattanto i cinesi, se considerano realisticamente gli avvenimenti politici in Africa, devono arrivare alla conclusione che è più urgente che mai prendere misure preventive contro una disfatta simile a quella subita dal loro partito nella campagna del Nord del 1927. In altri termini: proprio come Chiang Kai-shek ha fatto in Cina nel 1927, le forze non comuniste minacciano oggi di stabilizzarsi in Africa e opprimono i partiti comunisti autosufficienti, ammesso che ce ne siano nei paesi africani; proprio come Chiang Kai-shek, i capi africani attraverso le banche inclinano ad addivenire a dei compromessi con l'imperialismo, cioè a continuare, anzi ad intensificare la collaborazione con piccole e grandi nazioni industriali occidentali.

Questa analisi la si faceva difendere con argomentazioni obiettive. E c'era di più: il 20 marzo 1959 il giornale popolare ufficiale di Pechino (Jen-min Jih-pao) in un articolo di fondo sui « veri interessi dei popoli arabi » paragonò esplicitamente Abdel-Nasser a Chiang Kai-shek! Nasser aveva appena fatto arrestare un centinaio di capi comunisti egiziani e siriani. Ma questo è ormai passato...: Chou En-lai nel 1964 indicò Nasser, Ben Bella e altri presidenti africani come esempi dell'amicizia cinese. Riconobbe loro il comando della rivoluzione democratica nazionale.

Perché i comunisti cinesi, almeno su piano esterno, tralasciano di approfondire l'analisi della politica africana? Perché non procedono conseguentemente nel rapportare — con conveniente spostamento di fasi — la situazione africana a quella cinese? E' molto semplice: perché oggi in nessun paese africano esiste un partito comunista che neppure alla lontana possa raggiungere la forza del P. C. cinese del 1927, o che abbia anche solo l'ombra di una possibilità di assumere effettivamente il comando del movimento rivoluzionario. Come è già stato detto, in cinque dei dieci Stati che Chou En-lai ha visitato non c'è mai stato un P.C. organizzato; negli altri cinque la proibizione del P.C. fu soltanto la conclusione ufficiale di una lunga storia di penosi insuccessi.

Chou En-lai trovò chiaramente convalidata, durante il suo viaggio, quella che, almeno dal tempo della facile vittoria di Nasser sui comunisti siro-egiziani (1959), la base della vera politica africana della Repubblica Popolare Cinese: in Africa non esiste attualmente nessun quadro comunista sul quale si possa fare affidamento; di conseguenza bisogna o rinunciare alla politica africana o accontentarsi dei non comunisti. Pechino ha optato per la seconda possibilità. Nell'interesse di una collaborazione con tutti i governi africani, che da parte loro sono pronti a darla, si spinge la ortodossia di Mao al limite, si riconosce agli africani

la loro « rivoluzione » — anche se non si è ancor andati così lontano da chiamarli « socialisti ».

Una tale politica non esclude che si possa continuare a cercare quadri comunisti africani e che ci si sforzi di procurarsi la materia prima umana, da cui forse in futuro si potranno trarre quadri comunisti mediante un opportuno indottrinamento e lo addestramento alla prassi rivoluzionaria. Ma questa è politica per il domani. Oggi la Repubblica Popolare Cinese ha bisogno, per motivi di realismo politico, di politica estera pratica, di influire sul continente africano. Può attuare una sua **presenza in Africa** solo se collabora coi regimi nazionali esistenti. E' pronta a pagare a tal fine un prezzo adeguato: un prezzo che consta di un aiuto economico e tecnico così pesante che la povera Cina non riesce a sopportarlo; un prezzo nel campo del commercio con l'estero, che per la Cina non è necessariamente vantaggioso; un prezzo che consta della sottomissione dell'aiuto cinese ai « piani di sviluppo » dei governi africani; un prezzo, infine, sotto forma di compromesso ideologico provvisorio.

L'AZIONE POLITICA

La Cina vuole essere presente in Africa per impegnare le forze degli Stati Uniti in un secondo fronte di guerra partigiana.

Tesi prima: **La politica africana della Cina è il contrario di una politica dogmatica.** E' ideologicamente flessibile e cerca la amicizia anche di forze che, secondo l'insegnamento del comunismo cinese, non sono affatto promotrici della rivoluzione nazionale e democratica.

Perché Pechino per la sua politica estera ha bisogno di una presenza in Africa? La risposta è semplice: perché l'Africa offre un'occasione ideale per **vincolare le forze del principale nemico** della Repubblica Popolare Cinese e per procurargli sconfitte militari, batoste diplomatiche e oneri economici. Il nemico principale della Cina sono gli Stati Uniti. In Corea, nelle strade di Taiwan (Formosa), nel Vietnam, nel Laos, la Cina e l'America hanno combattuto o combattono l'una contro l'altra in un modo tale che non si può chiamare guerra fredda. L'Asia sud-occidentale è, dopo l'armistizio di Corea, il principale teatro della guerra. L'Africa è un secondo fronte ideale. Infatti i cinesi possono sperare che in Africa come in Asia la campagna sarà condotta secondo il metodo nel quale — il solo — essi sono superiori agli Americani: quello della guerriglia, della guerra partigiana rivoluzionaria. Non è certo per fortuita coincidenza di tempo che la Cina e gli Stati Uniti arrivano proprio negli stessi anni (1958-60) con la loro prima ondata di politica africana, mentre nessuna delle due potenze aveva precedentemente dimostrato alcun interesse per il « continente nero ».

Nel 1953, la Repubblica Popolare Cinese dovette soccorrere lo Stato confinante sconfitto, la **Corea del Nord**, con un aiuto di 276,9 milioni di dollari, cioè più di quanto la Cina sia mai riuscita a concedere, in uno degli anni successivi, a tutti i suoi clienti stranieri presi insieme! Due anni dopo, nel 1955, il **Nord Vietnam** gravò con 205,1 milioni di dollari, cioè quasi altrettanto pesantemente sulla cassa di Pechino (6). Solo dopo la fine quasi vittoriosa della guerra di Corea e della prima guerra di Indocina, Pechino prese respiro per una politica estera a largo raggio.

Ma, ancora per alcuni anni, l'Africa rimase per Pechino teatro di « guerra » solo laterale, nel quadro del **movimento di solidarietà afro-asiatica**. La Cina partecipò a questo movimento fin dagli inizi, cioè dal 1955. Il suo più importante compagno e nemico fu, fin dal 1959, il capo egiziano Nasser. Già nel maggio del 1955 il Cairo e Pechino conchiusero un accordo culturale, a cui seguì, il 22 agosto 1955, il primo accordo commerciale. Già altre volte la Cina si servì del commercio estero per dimostrare agli altri paesi in via di sviluppo i suoi successi nella costruzione del socialismo: offrì all'Egitto non solo le tradizionali forniture agricole cinesi (soprattutto il té), ma acciaio — e negli anni seguenti glielo ha anche realmente fornito. Il 16 maggio 1956 (cioè all'antivigilia della crisi di Suez), Nasser ringraziò col riconoscimento diplomatico di Pechino. Tra l'altro egli sfidò, con questo, John Foster Dulles a ritirare l'offerta di aiuto americano per la diga di Assuan. I contatti cino-egiziani sono incominciati alla luce di una rivalità tra la Cina e gli USA. Lo stesso Egitto però, agli occhi dei cinesi, parve dapprima legato al continente asiatico.

Al Ministero degli Esteri di Pechino originariamente c'era una sezione « Asia » e separatamente una sezione « Europa occidentale e Africa » (dal 1954 sotto il comando di Huang Hua in seguito ambasciatore cinese nel Ghana). L'Africa fu quindi considerata come retroterra coloniale dell'Europa occidentale. Solo nell'autunno del 1956 le cose cambiarono in nome della solidarietà afroasiatica: il Ministero ebbe una sezione « Asia occidentale e Africa » affidata a Ko Hua, ambasciatore nel Ghana dal 1960 al 1964.

Possiamo indurre abbastanza esattamente dalla stampa cinese il tempo in cui il nuovo orientamento per la prima volta si trasformò in politica attiva. Ancora in luglio un articolo di fondo del « *Giornale del Popolo* » sullo sviluppo dell'Africa nel futuro diceva: « *Oggi nel vicino Oriente si è spezzato un altro anello della catena imperialista. Domani si romperà ancora un anello in Asia, in Africa o nell'America Latina [...]* ». Il 30 novembre dello stesso anno invece il comitato cinese per la solidarietà afro-asiatica dichiarò: « *L'Africa, considerata una volta come « continente nero » ora intraprende decisamente la battaglia contro l'imperialismo [...]* ».

(6) Ph. ROUCALEDE: *L'Aide de la Chine aux Pays sous-développés*, in *Economie et Humanisme*, Parigi, maggio-giugno 1961.

Nel frattempo non era avvenuto nient'altro se non la rottura tra la Guinea e la Francia e la convocazione di una «*I. All African Peoples' Conference*» da parte di Kwame Nkrumah, primo ministro del Ghana. Questi indizi devono essere stati sufficienti per la Cina.

Speciali attenzioni diplomatiche per la Guinea, il Ghana e il Governo Provvisorio della Repubblica Algerina.

Negli anni successivi la Guinea e il Ghana diventarono i punti focali della politica africana della Cina a sud del Sahara. Quando Sekou Touré, dopo la sua vittoria elettorale su de Gaulle, il 28 settembre 1958, proclamò l'indipendenza, entro 24 ore arrivò dalla Cina il riconoscimento «*de jure*» della Guinea. Due anni dopo Touré, di ritorno dalla sua visita trionfale in Cina, portò a casa il secondo credito accordato da Pechino a un paese africano (il primo l'ottenne l'Egitto dopo la crisi di Suez): 25 milioni di dollari, anche se vincolati all'acquisto di merci cinesi.

Nel luglio del 1960 furono stretti rapporti diplomatici tra la Cina e il Ghana; nell'agosto del 1961 Nkrumah andò a Pechino ed ottenne un credito commerciale dell'importo di circa 20 milioni di dollari. Ma solo nel luglio del 1962 Nkrumah abolì il divieto di importazione di giornali cinesi e di altri giornali comunisti che esisteva dal 1954.

A nord del Sahara l'Algeria aveva il ruolo principale. Il 22 settembre 1958 Pechino riconobbe il «**Governo Provvisorio della Repubblica Algerina**» (G.P.R.A.), che era stato proclamato pochi giorni prima sotto Ferhat Abbas. La Cina era il primo paese al di fuori del mondo arabo che si era decisa a fare un simile passo; l'Unione Sovietica esitò a riconoscere «*de jure*» il G.P.R.A. fino all'armistizio di Evian nel 1962. Nel dicembre del 1958 la prima delegazione del governo algerino andò a Pechino. Rapporti diplomatici tra Pechino e il Marocco — stretti parimente nel 1958 — facilitarono il contatto con la rivoluzione algerina. Bisogna tener presente che Pechino fece avere al G.P.R.A. mezzi per comperare armi e altro materiale, per un importo di circa 100 milioni di dollari (7).

Gli ambasciatori nella Guinea e nel Ghana, come pure gli aiuti all'FLN algerino, erano tanto importanti per Pechino, perché i comunisti cinesi erano convinti che la guerra militare era assolutamente necessaria per l'apertura di un secondo fronte contro l'imperialismo e la potenza che lo guida: gli Stati Uniti. L'FLN dal 1954 guidò l'unica guerra rivoluzionaria in Africa. La Guinea e il Ghana accordarono asilo agli esiliati politici che per lo meno pensavano di dirigere o di ideare battaglie armate nel Camerun, nel Congo, nella Costa d'Avorio e nell'Angola.

(7) Ph. SCHNEYDER, nella *Revue Militaire d'Information*, Parigi, aprile 1960, parla di 75 milioni di dollari solo per il 1959.

Tentativi di promuovere una rivoluzione militare contro l'imperialismo.

I comunisti cinesi predicano la rivoluzione militare contro l'imperialismo perché loro stessi arrivarono al potere attraverso vittorie militari. La storia del loro partito dalla catastrofe del 1927 fino ad oggi è un'unica campagna: guerra contro i Giapponesi; guerra civile contro Chiang Kai-shek; guerra in Corea; scontri militari con gli U.S.A. nel Vietnam e nel Laos; guerra contro gli Indiani al confine dell'Himalaya. Mao Tse-tung ha contribuito alla costruzione del sistema del moderno marxismo in un modo assai più efficace che con i suoi scritti strategici: ma il capo militare non è da pensare fuori dal quadro della sua personalità. Se rileggiamo quello che hanno scritto i giornalisti cinesi sull'Africa, se diamo uno sguardo ai consigli di politici cinesi ai loro partners africani, ci ritroviamo sempre di fronte allo stesso ritornello: **la Cina caldeggia la guerra fredda contro l'imperialismo « e i suoi lacché ».**

Per la politica cinese in Africa questo non è un problema dottrinale che temporaneamente si può lasciare da parte. E' un elemento importante del **realismo politico**. Infatti solo violenti contrasti in Africa possono dare veramente ai cinesi quello a cui aspirano: l'apertura di un secondo fronte contro gli Stati Uniti. Pertanto il guardarsi dagli americani come dai più pericolosi nemici dell'emancipazione africana e promuovere la battaglia armata sono azioni strettamente collegate. Sebbene, dal punto di vista della pura dottrina, anche la battaglia armata promette il successo solo se la guida un'armata rossa, in pratica ogni movimento africano che prende le armi contro gli imperialisti viene precipitosamente lodato.

Di fatto, però, tra il 1958 e il 1963, i cinesi non trovarono, per questa politica, se non alcuni partners estremamente poveri, tra gli *emigranti nel Ghana o nella Guinea*. Quei congolesi che dal 1959 in Guinea si lasciarono ammaestrare e soccorrere come partigiani di Lumumba, furono ingoiati dal vortice della crisi nella loro patria senza neppure comparire anche solo come gruppo visibile: scorse molto sangue nel Congo, ma, per anni, particolarmente in torbidi razziali. Il « *Movimento popolare di liberazione dell'Angola* » (MPLA) non riuscì ad effettuare nessuna azione militare, se si eccettua un'aggressione senza successo al Luanda nel febbraio del 1961.

Nel Camerun una vera e propria guerra partigiana covò nascostamente dal 1955: la « *Union des Populations du Cameroun* » (UPC) l'aveva cominciata e il suo capo, Ruben Um Nyobé, viveva nella boscaglia tra i combattenti. Ma gli esiliati politici dell'UPC persero a poco a poco i contatti con il Camerun, soprattutto dopo la morte di Um Nyobé, avvenuta, sotto il fuoco di una pattuglia, il 13 settembre 1958.

Originariamente legati solo blandamente attraverso Parigi con il movimento comunista, gli esiliati della UPC divennero sempre più dipendenti dell'aiuto comunista. I loro capi si mostrarono sempre più pronti a convertirsi al comunismo e anche effettivamente a seguirlo: Félix-Roland Moumimi giocò questa carta fino al 1960 quando morì assassinato dal

servizio segreto francese; lo stesso fece, dopo di lui, Abel Kingué.

Quando, nel 1960, l'Unione Sovietica si distanziò dall'UPC per non pesare inutilmente sulla politica di coesistenza, la Cina si presentò sempre più chiaramente come patrocinatrice di questo movimento. Allora parve possibile agire rimanendo al tempo stesso fedeli al modello ideologico della particolare esperienza cinese e alle esigenze del realismo politico: si trattava di condurre una guerra armata anti-imperialista per mezzo di un partito *proletario* che si professava marxista-leninista. Peccato solo che quanto minore era la forza dimostrata degli esiliati della UPC tanto più « pura » era la loro politica agli occhi dei cinesi.

La guerriglia del Camerun rimase senza speranza: per la Francia e per il governo del Camerun era una cosa irritante, per la popolazione colpita una crudele piaga, ma nel grande avvenimento della emancipazione africana solo un penoso evento marginale. Gli esiliati della UPC trovarono pur sempre asilo e qualche aiuto nel Ghana, nella Guinea, in Marocco e in Egitto; ma gli ospiti non offrivano loro molto di più. La loro inclinazione ad essere solidali più col presidente del Camerun Ahidjio che con i ribelli aumentò nella misura in cui essi incominciarono a fiutare il pericolo di sovversione nei loro rispettivi paesi. Il giubilo per gli annunci di vittorie fittizie dell'UPC, che regolarmente partivano da Pechino, deve essere stato anche per i diplomatici cinesi in Africa più un peso che un trionfo.

Il caso particolare dell'Algeria.

L'Algeria era fin dall'inizio un caso completamente diverso. L'FLN combatteva contro una potenza coloniale straniera, non contro un governo africano; rappresentava apertamente la stragrande maggioranza del popolo algerino; godeva la simpatia aperta o nascosta di quasi tutti i governi africani e perfino la fiducia del generale de Gaulle. Soprattutto l'FLN, come presto doveva dimostrarlo, aveva reali possibilità di vittoria. La collaborazione con l'FLN non poteva sminuire la Cina nell'opinione degli africani, ma doveva piuttosto valorizzarla.

C'era solo l'inconveniente che proprio perchè l'FLN si sentiva forte non aveva bisogno di fare concessioni di nessuna specie ai comunisti, poteva schiacciare il partito comunista algerino e allontanarsi, nella dottrina come nella prassi, dal leninismo e dagli insegnamenti di Mao. In particolare poteva permettersi di cercare negli U.S.A. amicizia e collaborazione — e anche di trovarle.

La Cina inghiottì la politica accentuatamente « neutralista » dell'FLN, perchè era contenta di poter mostrarsi solidale, almeno in questo unico caso, con un vero movimento che combatteva contro il colonialismo. Peccato solo che non intendeva indirizzare le armi contro l'America, « nemico principale ». Peccato anche che nel 1962 interruppe la battaglia senza ascoltare il consiglio cinese di resistere fino alla « vittoria finale » (8).

(8) Cfr. il discorso del presidente dei sindacati cinesi, LIU MIN-YI, del 1 novembre 1961 in occasione del 7° anniversario della rivoluzione algerina.

Negli altri Stati africani con i quali la Repubblica Popolare Cinese allacciò rapporti diplomatici ed economici dal 1958 al 1963 — **Sudan, Mali, Somalia, Uganda, Tanganica e Burundi** —, nessuno aveva pensato di fare una guerra contro qualche imperialista. I capi di questi paesi erano, anzi, molto fieri di aver raggiunto l'indipendenza senza usare la forza.

Questo vale notoriamente anche per **Nkrumah e Touré**. Benché si mostrassero più o meno apertamente desiderosi di accogliere festosamente i partigiani del Camerun, dell'Angola o della Algeria, tuttavia essi si guardavano bene dalle avventure militari. E tanto meno si lasciavano irretire in una politica anti-americana.

Di fatto al Cairo e ad Accra (per ricordare solo queste due capitali), periodi di accordo cordiale con Washington si alternavano con periodi « critici » di frecciate da ambo le parti; ma mai Nasser o Nkrumah o qualsiasi altro capo di Stato africano indipendente pensarono a una decisa rottura con gli Stati Uniti. Da parte sua Washington, soprattutto al tempo di Kennedy, aveva cura di mantenere rapporti amichevoli anche con i più violenti Stati « rivoluzionari » e « non impegnati » dell'Africa, soprattutto con la Guinea.

Difendere le posizioni raggiunte.

Queste difficoltà non trattennero Pechino dall'adulare tutti gli Stati africani una volta che avessero deciso di riconoscere diplomaticamente la Repubblica Popolare. Se i frutti non volevano maturare in fretta come all'inizio si sperava, bisognava aspettare e, nel frattempo, era necessario **difendere le posizioni raggiunte**.

Le intenzioni bellicose contro Nasser furono abbandonate dopo appena due anni — all'inizio del 1961 —, anche se per quanto riguardava l'oppressione dei comunisti egiziani non era cambiato molto. Quando Sekou Touré, alla fine del 1961, distrusse le cellule comuniste nei sindacati della Guinea e rispedì a casa ignominiosamente l'ambasciatore sovietico Daniel Sodol, Pechino neppure mostrò di corrugare una volta la fronte e si affrettò invece a mandare, pochi giorni dopo, a Conakry per una « visita d'amicizia » una delle personalità più in vista della nuova Cina: il segretario generale del comitato cinese per la solidarietà afro-asiatica, Chou Tzu-chi.

ECONOMIA E PROPAGANDA

Sviluppo dei rapporti economici e dell'aiuto tecnico.

I **rapporti economici** tra i giovani Stati africani e la Cina non ebbero mai uno sviluppo eccezionale, ma continuarono pur sempre a svilupparsi. Una volta Pechino accordò a uno Stato

africano un prestito grazioso per un forte importo: 20 milioni di franchi svizzeri all'Egitto nel novembre del 1956. Tutti i crediti che la Cina concesse negli anni successivi fino al 1964 erano « aiuti vincolati », per i quali potevano essere acquistati solo beni o servizi cinesi (9).

Le forniture degli africani sono interessanti per la Cina? C'è da dubitarne. Veramente il Marocco poteva offrire fosfati o minerali di cobalto (l'ultimo cadde sotto l'embargo americano); fornì perfino autocarri Berliet che venivano montati in Marocco. Anche la filiale Berliet algerina, nell'autunno del 1964, aveva promesso ai cinesi 300 autocarri pesanti. L'Algeria, data la sua produzione di petrolio, poteva diventare un partner commerciale prezioso per la Cina. Non si sa però se il cotone del Nilo o il cacao del Ghana possano aiutare la Cina a rimanere economicamente in piedi.

Vivace interesse, anzi comprensibile simpatia guadagnò Pechino, — e non solo nella cerchia africana, — non tanto con il normale, anonimo commercio con l'estero quanto attraverso l'abile impostazione del suo **aiuto tecnico**.

Le esposizioni cinesi nelle capitali africane prepararono il terreno. Per esempio a Conakry (Guinea) 310.000 persone, che rappresentavano un decimo della popolazione dell'intero Stato, visitarono l'esposizione che fu allestita dal 28 dicembre 1960 al 5 febbraio 1961. I padiglioni e i pezzi dell'esposizione tra cui una macchina per pulire il riso, una macchina per la fabbricazione dei chiodi, un trattore (e anche strumenti musicali) rimasero in dono al governo della Guinea.

Esperti cinesi collaborarono nella Guinea e nel Mali all'ammmodernamento delle attrezzature per la coltivazione del riso; nella Guinea i cinesi fondarono una fabbrica di fiammiferi e introdussero la produzione del té. In Somalia comparvero insegnanti e medici cinesi; nel Ghana con l'aiuto cinese poterono sorgere fabbriche di porcellane e di armi. Esperti del petrolio e del metano arrivarono in Algeria nel febbraio 1964.

Modalità dell'aiuto tecnico.

Anche se gli africani muovono ai cinesi la critica di restare isolati e di essere molto chiusi nei contatti umani con la popolazione, ovunque si elogia la loro **modestia** e il loro **parco stile di vita** che si stacca dalle pretese di comfort di alcuni esperti occidentali. Anche nella forma del suo aiuto tecnico la Cina sottolinea che è essa stessa un paese povero e che non ha da offrire nessuna industria gigantesca. Proprio per questo — si dice —

(9) Cfr. DICK WILSON: *Economic Relations with Africa*, in *Race*, London, aprile 1964.

le esperienze cinesi possono essere trasportate direttamente nella situazione africana.

Inoltre i progetti cinesi sono architettati in modo che gli africani se li possono amministrare ben presto da sé: quindi è escluso il pericolo che deriva da una lunga dipendenza dai fornitori. Questo è un linguaggio che in Africa si capisce molto bene. Infatti il profondo abisso tra uno stretto settore ipermoderno dell'economia nazionale e l'arretratezza stagnante che opprime le larghe masse popolari pesa sul futuro in quasi tutta l'Africa. Numerosi e costosi grossi progetti industriali, benché al presente siano garantiti dai paesi occidentali e dall'URSS, contribuiscono spesso ad accentuare questo abisso.

Proprio la relativa povertà dell'aiuto cinese, unitamente alla modestia degli esperti e a un grande senso di ospitalità verso le numerose delegazioni che visitarono la Cina dal 1958, ebbero un importante effetto psicologico. Mamadou Gologo, ministro dell'informazione del Mali, vedendo lavorare i contadini vicino a Canton subito pensa: « come sarebbe straordinariamente vantaggioso se i nostri risicoltori maliani visitassero le regioni risicole della Cina del sud... ». Non tutti i visitatori africani inneggiano alla Cina senza riserve di sorta come Gologo che in 22 giorni tra Canton e Pechino non ha né visto né sentito persona alcuna che lamentasse, come unica critica contro la Cina comunista, che il caffè era mal fatto; ma lo scambio di delegazioni produsse nelle categorie dirigenti politico-sociali di molti Stati dell'Africa una sensibile inclinazione a mettere Pechino in primo luogo tra gli amici dell'emancipazione africana.

Forme di propaganda.

E' difficile valutare fino a che punto esercitino un'influenza nel medesimo senso le trasmissioni radiofoniche dalla Cina tra coloro che non hanno goduto del privilegio di visitarla. La loro estensione appare chiara dalla seguente tabella:

LINGUA	ORE SETTIMANALI (1963)	INIZIO DELLE TRASMISSIONI
<i>Inglese</i>	49	1956
<i>Arabo</i>	14	1957
<i>Kuoyu-cinese</i>	14	1959
<i>Francese</i>	12	1961 (settembre)
<i>Portoghese</i>	7	1960 (ottobre)
<i>Suaheli</i>	7	1961 (settembre)
<i>Cantonese</i>	7	1958

Ma in quale misura queste trasmissioni si possono veramente sentire in Africa — e sono comprensibili?

(10) MAMADOU GOLOGO: *La Chine — un Peuple géant au grand Destin*, Pechino 1964, p. 13.

I cinesi distribuiscono anche letteratura, soprattutto opuscoli coi principali articoli di Mao Tse-tung in edizioni inglesi o francesi. Questa, per la maggior parte degli africani politicamente attivi, è materia troppo difficile.

Più successo hanno presumibilmente i contatti privati o di lavoro dei corrispondenti. Nel 1958 l'agenzia di stampa cinese (*New China News Agency - NCNA*) ottenne degli uffici stabili al Cairo. Nel 1960 seguirono gli uffici di Accra, di Conakry, nel 1962 quelli di Mogadiscio, Addis Abeba e Dar-es-Salaam. Nel frattempo certamente sono state installate altre stazioni nelle capitali africane dove la Cina ha rappresentanti diplomatici.

Delusione degli africani.

Gli africani — escluso Mamadou Gologo — mostrarono apertamente la loro delusione, quando si sparse tra essi la voce che la Cina, dal 1960, sta pagando il grande tentativo espansionistico con una dura **crisi economica**. Del primo contingente di 118 studenti neri africani arrivati in Cina nel 1961, circa un anno dopo solo 22 continuarono i loro studi. E diciamo chiaramente chi o che cosa fu la causa principale: difficoltà della lingua, indottrinamento politico, tristezza della vita o, come si è ironicamente osservato « the difficulty of getting girl friends... » (11).

Finora si è sempre avverato il detto che viene posto in bocca a diversi capi di governo africani moderati: se voglio avere dei quadri comunisti faccio studiare i miei giovani a Parigi o a Londra; se voglio avere dei quadri anticomunisti, li mando a Mosca, Leipzig, Praga o Pechino.

LA POLITICA AFRICANA DELLA CINA DAL 1964 AD OGGI

EVOLUZIONE DELLA SITUAZIONE POLITICA AFRICANA

Favorevoli prospettive iniziali.

Nel 1962 l'autore di questo articolo visitò alcuni paesi dell'Africa occidentale: non si poteva allora in alcun modo dubitare che autorevoli personalità o anche cerchie più ampie subissero,

(11) Fonte principale della delusione della prima ondata di studenti africani in Cina è il libro di uno studente di medicina del Ghana, EMMANUEL J. HEVI: *An African Student in China*, London 1963. HEVI, nell'aprile del 1961, era stato scelto come primo segretario dell'Unione Africana Studenti in Cina appena fondata. Cfr. la recensione negativa del suo rapporto da parte del suo compatriota KOJO AMOO-GOTTFRIED in *Race*, London, aprile 1964.

in tali paesi, il **fascino della Cina**. I contatti con la Cina erano considerati una normale conseguenza dell'indipendenza che aveva reso l'Africa **soggetto** della politica internazionale, e si guardava alla Cina come a un modello di sviluppo tra molti: un modello che faceva certo impressione, ma nello stesso tempo destava una certa inquietudine per la massa della popolazione e per la dura disciplina del regime.

Attorno a quel tempo la Cina deve aver calcolato che esisteva una possibilità, per i paesi dell'Africa aperti all'influenza cinese, di convertirsi alla linea generale della politica estera cinese. La prima crisi congolese del 1960-61 favorì, proprio in quegli Stati che avevano rapporti diplomatici con Pechino (eccetto il Sudan e la Somalia), la temporanea **violenta manifestazione delle correnti anticoloniali estremiste**. Il Marocco, l'Egitto, il governo in esilio d'Algeria, il Ghana, la Guinea e il Mali, all'inizio del 1961, costituirono il **gruppo di Casablanca**, di cui l'unico cemento fu una violenta diffidenza verso la politica africana delle potenze occidentali. La « All African Peoples' Conference » ne divenne il portavoce. La Confederazione Sindacale Panafricana (AATUF) fu fondata nel 1961 con chiare mire antioccidentali e solo tra i sindacati degli Stati appartenenti a questo gruppo.

Poteva forse nascere dal gruppo di Casablanca una « **base rivoluzionaria** »? La Cina avrebbe voluto sperarlo. Veramente mancava, allora come nel passato, un partito comunista che potesse proporsi come forza-guida...

Speranze deluse.

Di fatto si ebbe un diverso sviluppo. Gli Stati di Casablanca diffidavano innanzi tutto della politica delle ex potenze coloniali, soprattutto della Francia e del Belgio, ma si guardavano dall'estendere la loro antipatia all'America del nuovo presidente **Kennedy**, che rimaneva invece il nemico numero uno della Cina. Nonostante tutte le dicerie circa un intervento nel Congo a favore di Gizenga e sull'invio di volontari africani in Algeria e nell'Angola, nessuno Stato di Casablanca pensava seriamente di muovere guerra contro gli « imperialisti ».

Soprattutto però i capi, per primo Sekou Touré, sentivano il loro **isolamento dagli altri**, cioè dagli uomini di Stato africani moderati, non come una chiarificazione dei fronti, ma come una sciagura che si trattava di correggere il più presto possibile. Non volevano creare una « base rivoluzionaria », ma volevano raggiungere, con dei compromessi, una vasta — anche se ancora non molto solida — unità di **tutta l'Africa**.

All'inizio del 1963 Kennedy fece loro ponti d'oro liquidando il Katanga di Tshombé. Contemporaneamente l'uccisione del presidente Olympio fece crescere bruscamente, tra le forze che erano al potere in Africa, la **paura della rivoluzione**.

La guerra d'Algeria era alla fine. Il momento era favorevole per creare, al più presto, una comunità d'emergenza dei capi di Stato contro il reciproco sovversivismo. Proprio questo fu fatto nel maggio del 1963 ad Addis Abeba. La società di assicurazione contro la rivoluzione fu chiamata « **Organization of African Unity** » (OAU) e ad essa fu sacrificato il gruppo di Casablanca insieme con tutti i pseudo-principi di politica estera. Il comportamento antioccidentale dei regimi cosiddetti « rivoluzionari » dell'Africa si rivelò qual'era in realtà: un puro ribollimento di sentimenti. In nessun luogo erano emersi validi motivi per giustificare l'adozione di una politica antioccidentale coerente; lo aiuto comunista per lo sviluppo era troppo debole per costituire un motivo del genere: inutile dire del solo aiuto cinese.

PRECISAZIONE DELLA POLITICA AFRICANA DELLA CINA

La Cina come modello di sviluppo.

Tesi seconda. Tra il 1958 e il 1963 la Repubblica Popolare Cinese aveva capito che avrebbe potuto risvegliare l'interesse di alcuni paesi dell'Africa per la Cina presentandola come **modello di sviluppo** (12). Ma non poté celare i rovesci economici cui era andata incontro. Né le riuscì di impegnare un qualsiasi governo africano in una seria battaglia militare contro l'imperialismo e soprattutto in una politica estera antiamericana.

La Cina avrebbe avuto motivo di disapprovare i suoi amici africani per lo scioglimento del gruppo di Casablanca. Anche nel Congo, Antoine Gizenga, protetto dalla Cina, « disertò » prima ancora che la battaglia fosse veramente incominciata dalla sua base di Stanleyville: invece di combattere, cercò di intendersela con l'uomo degli americani, Cyrille Adoula. Ma la Cina non si lasciò scoraggiare: i suoi diplomatici, corrispondenti ed esperti tecnici rimasero dovunque all'opera. Quando Chou En-lai, alla fine del 1963, si mise in viaggio verso l'Africa, era chiaro che perlomeno erano state mantenute le posizioni diplomatiche.

Nessun governo africano interruppe i **rapporti diplomatici** che aveva con Pechino. Certo la Repubblica Popolare perse relativamente terreno quando, nel 1960, le colonie francesi divennero in blocco indipendenti: tutti gli Stati del gruppo di Brazzaville si rivolsero a Taipeh. Ma i territori dell'Africa orientale che una volta erano colonie britanniche — il Tanganika, l'Uganda, Zanzibar (più tardi anche il Kenia) — cercarono di nuovo il contatto con Pechino, quando, tra il 1961 e il 1963, divennero indipendenti. Così si era ristabilito l'equilibrio.

(12) Cfr. PETER S. H. TANG, *Communist China as a Development Model for underdeveloped Countries*, Washington, 1960.

Nelle regolari votazioni dell'assemblea generale dell'ONU per la ammissione della Repubblica Popolare Cinese, la manifestazione della solidarietà collettiva africana per Pechino raggiunse, nell'anno 1962, un apice provvisorio: il 30 ottobre 1962, 14 Stati africani (Etiopia, Algeria, Burundi, Ghana, Guinea, Mali, Marocco, Sierra Leone, Somalia, Sudan, Tanganika, Tunisia, Uganda e RAU) votarono in favore di Pechino; Nigeria e Togo si astennero dal voto.

Il 21 ottobre 1963, l'Etiopia e la Sierra Leone abbandonarono il gruppo degli amici della Cina e passarono ai «neturali»; anche la Mauritania, fino allora appartenente al gruppo anticinese, venne a rafforzare il fronte delle astensioni.

Chou En-lai non poté visitare direttamente i nuovi «partners» della Cina poiché l'Africa orientale nel gennaio 1964 fu scossa dalle ripercussioni della rivoluzione di Zanzibar. Il suo viaggio si svolse così: Repubblica Araba Unita (14 dicembre 1963), Algeria (21 dicembre), Marocco (27 dicembre), Tunisia (9 gennaio 1964), Ghana (11 gennaio), Mali (16 gennaio), Guinea (21 gennaio), Sudan (27 gennaio), Etiopia (30 gennaio), Somalia (1 febbraio 1964).

Gli otto punti per l'aiuto cinese.

Chou En-lai si propose apertamente come immediato scopo del suo viaggio il consolidamento dei risultati raggiunti. Egli riasunse in otto Punti i già sperimentati principi dell'aiuto cinese per lo sviluppo e li andò ripetendo infaticabilmente.

Il Punto otto dichiara esplicitamente: «gli esperti, inviati dal governo cinese per aiutare lo sviluppo del paese che li riceve, devono avere lo stesso tenore di vita degli esperti del paese ricevente. Gli esperti cinesi non possono avanzare alcuna esigenza particolare o godere di alcun diritto speciale». Data la debolezza economica della Cina, non comporta alcun sacrificio assicurare — come fa il Punto quattro — «di non voler rendere dipendenti dalla Cina i paesi che ricevono l'aiuto, ma di volerli con esso progressivamente intradare verso lo sviluppo di una economia indipendente che si regge sulle proprie forze»: ma si tratta pur sempre di una mossa molto abile dal punto di vista psicologico.

Inoltre a partire dal viaggio di Chou, il governo cinese si adoperò con visibile premura a concedere agli Stati africani crediti senza interessi.

Solo nel periodo tra il maggio e il luglio 1964, Pechino offrì al Kenia 3 milioni di dollari, come sussidio per il bilancio, e 65 milioni di franchi svizzeri (questo fu il primo credito cinese in valuta forte, dopo il dono fatto a Nasser nel 1956); alla Tanzania 42 milioni di dollari; al Ghana 22; al Congo-Brazzaville 5 milioni di dollari (in quest'ultimo caso, circa il 40% in valuta forte). Complessivamente Pechino, negli anni tra il 1956 e il 1963, concesse agli Stati africani crediti per un ammontare di circa 145 milioni di dollari, e nel 1964 per un ammontare di 110 milioni di dollari (13).

(13) *Far Eastern Economic Review*, Hong Kong, 3 dicembre 1964.

Bisogna confrontare queste cifre con i 2.305 milioni di dollari prestatati all'Africa dai soli Stati Uniti fino alla fine del 1962. L'aiuto pubblico bilaterale, previsto dalla Francia per il 1965, ammonta a 423 milioni di dollari; la Gran Bretagna, nel 1962-63 (secondo l'ultima statistica conosciuta), versò all'Africa 148 milioni di dollari; i prestiti del secondo Fondo-CEE (1963-1967) raggiungono una media annua di 146 milioni di dollari (14).

Realismo politico e suoi frutti.

La Cina si mostrò di larghe vedute anche sul piano politico. Chou En-lai, accanto agli otto Punti dell'aiuto per lo sviluppo, ne pose altri cinque per la politica africana. Secondo questi cinque punti, la Cina sostiene « i governi dei paesi africani con la sua politica di pace, di neutralità e di disimpegno » (Punto due), come pure « i popoli africani nella loro aspirazione alla solidarietà e all'unità nella forma che essi si scelgono » (Punto tre). Ciò significa, — se pure le parole hanno un senso, — rinuncia ad assumere una posizione frontale contro Washington, rinuncia anche a « progressive » federazioni separatiste africane sul tipo del gruppo di Casablanca. Quando Rashidi Kawawa, vicepresidente della Tanzania, nel giugno del 1964 visitò la Cina, Pechino corredò espressamente con una sua « benedizione » per la « Organization of African Unity » (OUA) il comunicato concordato dalle parti.

Questo tatto diplomatico portò subito ricchi frutti. Inoltre una felice circostanza venne in aiuto della Cina: il riconoscimento della Repubblica Popolare da parte del presidente de Gaulle.

Una intera schiera di capi di Stato africani è così strettamente legata alla Francia che questo illustre modello doveva far scuola. La Tunisia riconobbe immediatamente Pechino durante la visita di Chou. Seguì, nel febbraio 1964, il Congo-Brazzaville, nel settembre 1964 la Repubblica dell'Africa Centrale e, subito dopo, il Senegal. Alla fine del dicembre 1964, Pechino aprì un'ambasciata nel Dahomey (15). Anzi, una « Goodwill-Mission » comunista diretta dal viceministro per il commercio estero, Lu Hsu-chang, poté ottenere di essere ricevuta persino nel Camerun; e, per di più, il presidente Ahidjo dichiarò: « Riconosceremo la Cina appena avremo la prova che essa non si immischia nei nostri affari interni ».

Nella Nigeria sembra che, in particolare, la crisi politica interna, scoppiata apertamente con le votazioni del dicembre del 1964, ritardi il riconoscimento di Pechino. Nella Tanzania il pre-

(14) *Europe-France-Outremer*, Paris, dicembre 1964.

(15) La Repubblica dell'Africa Centrale, il Congo-Brazzaville e il Senegal ebbero rapporti diplomatici con la Repubblica Cinese (Taiwan) fino al 1964. Fedele alla dottrina, difesa da ambo i governi cinesi, che c'è soltanto una Cina, Taipei ruppe i rapporti con tutti i governi africani appena essi riconobbero Pechino. Solo nel Dahomey pare che le due rappresentanze cinesi continuino a « coesistere ».

sidente Nyerere, nel settembre 1964, diede il benvenuto a undici istruttori militari cinesi: considerata la forte concorrenza occidentale — fino a poco prima anche tedesca — nell'addestramento delle piccole forze militari di questo paese, questi istruttori non saranno davvero in grado di realizzare tutte le idee militari del presidente Mao.

L'IMPEGNO NEL CONGO

Collaborazione con i Governi e intervento nel Congo.

Tesi terza: a quanto pare, il rifiuto dei capi africani più rappresentativi di lasciarsi trascinare in avventure militari o in una politica coerentemente antiamericana portò Chou En-lai alla conclusione che l'azione della Cina in Africa dovesse svilupparsi esclusivamente una linea di realismo politico: **la collaborazione con i governi.**

Com'è conciliabile questa linea con l'impegno cinese nel Congo? A questo riguardo, Pechino sembra davvero andare assai oltre di quanto non fece con la sua precedente politica di aiuto per l'FLN algerino, l'UPC del Camerun — assai oltre anche della sua più recente intromissione negli affari del Niger.

I *commandos* che l'esiliato politico Djibo Bakary nel 1964 e 1965 mandò nel Ghana oltre i confini della repubblica del Niger, si sentivano proprio una « *armata di liberazione* » secondo gli insegnamenti cinesi. Ma in realtà « *sembra che i combattenti addestrati nel lontano Oriente fossero in qualche luogo tra 25 e 30* », come annunciava ironicamente *Le Monde*; il Ghana e l'Algeria addestravano contingenti considerevolmente più forti per la « *rivoluzione* » nigerina che, come tutti sanno naufragò prima di cominciare per la vigilanza dei posti di confine, dei *clubs* giovanili locali e dei semplici contadini.

Il plauso cinese per simili imprese, le iniezioni finanziarie, anzi la stessa formazione di quadri partigiani sono altra cosa dalla pretesa di guidare attivamente la ribellione congolese attraverso uomini come il colonnello Kan Mai, incaricato d'affari cinese a Brazzaville ed ex addeetto militare in India e Nepal.

Due chiarimenti preliminari.

Qui bisogna chiarire due questioni preliminari. La prima riguarda l'allacciamento di stretti rapporti con i paesi strategicamente importanti che confinano con il Congo: **Congo-Brazzaville e Burundi.** Da principio queste manovre non sembravano discostarsi dalla linea di realismo politico che riassumevamo nella terza tesi. Abbiamo già visto come il governo di Brazzaville riconobbe la Cina comunista portato da un movimento diplomatico generale. Nel Burundi i diplomatici cinesi poterono entrare già prima, nel 1962: fu una reazione del governo del posto contro il riconoscimento della Cina nazionalista da parte del Rwanda, Stato limitrofo nemico: e questo riconoscimento lo aveva a sua

volta ottenuto un diplomatico della Cina nazionalista, Yang Hsi-kun, solo con un'abile tattica durante i festeggiamenti per l'indipendenza. In una parola, la presenza di Pechino nel Burundi fu il frutto quasi casuale di un litigio tra vicini africani.

Seconda questione preliminare: dobbiamo tener presente che il primo ministro congolese, Moïse Tshombé, nonostante assidui sforzi, non era finora riuscito a farsi «riconoscere» dagli altri capi di Stato e di governo dell'Africa. Attaccare Tshombé non voleva quindi dire, automaticamente, contravvenire alla solidarietà dei potentati africani, in nome della quale fu fondata l'OUA. Ma, dall'intervento belga-americano a Stanleyville, che dapprima parve aizzare tutta l'Africa contro di lui, Tshombé ha migliorato un po' alla volta la sua posizione. La Nigeria e l'Etiopia lo sostengono in modo discreto da sempre; la Conferenza dei ministri degli esteri dell'OUA a Nairobi, all'inizio di marzo del 1965, lo vide arrivare come accusato e andarsene come vincitore. Recentemente la Conferenza straordinaria dell'OCAM (Organizzazione Comune Africana e Malgascia), riunita ad Abidjan il 26 maggio scorso, egli ha formalmente promesso il suo aiuto, ammettendo il Congo-Leopoldville nel club degli Stati africani francofoni (16). Solo l'Egitto, l'Algeria, il Ghana e la Guinea danno tuttora man

(16) [Subito dopo la decisione di ammettere il Congo-Léopoldville nella loro organizzazione, i capi degli Stati partecipanti all'OCAM hanno lanciato un appello ai loro colleghi dell'OUA affinché rinuncino a sostenere i ribelli congolesi. Essi hanno in pari tempo affermato che il Governo di Léopoldville non aveva domandato alcuna assistenza militare agli Stati dell'OCAM.

Verso la fine della solenne seduta di chiusura della Conferenza Moïse TSHOMBÉ ha dichiarato: «Vi esprimo qui, solennemente, i miei sentimenti di profonda gratitudine. Dopo quattro anni di caos e di anarchia, il Congo, grazie in gran parte alla vostra così generosa azione di solidarietà, vede finalmente spuntare all'orizzonte un avvenire di pace, di felicità e di prosperità. Avete assunto un atteggiamento saggio e realistico. Per bocca vostra, l'Africa umanista e realista ha parlato. L'opera che avete iniziato, e alla quale voglio dare tutta la mia collaborazione, sarà la base di un'Africa libera, unita e felice». E prima della sua partenza da Abidjan ha aggiunto: «Da quando ha raggiunto l'indipendenza, il Congo era solo. Ha conosciuto difficoltà e disagi. Oggi può contare sui suoi fratelli e amici dell'OCAM con i quali concerterà la sua politica. Ieri ho passato la più bella giornata della mia vita».

Il comunicato finale della Conferenza dell'OCAM è stato firmato da tutti i nove paesi africani rappresentati ad Abidjan, ai quali si sono aggiunti la Repubblica Centrafricana e il Rwanda; tre paesi dell'OCAM, la Mauritania, il Camerun e il Congo-Brazzaville, non si sono associati a tali decisioni.

Negli Stati non appartenenti all'OCAM, le reazioni non sono state per lo più favorevoli. Il giornale algerino «Alger Républicain» scriveva: «La decisione presa da dieci dei quattordici Stati della Organizzazione Comune Africana e Malgascia è gravida di conseguenze. Essa tende a legittimare il regime di Tshombé e dei suoi seguaci: nessuno ignora che essi sono marionette nelle mani degli imperialisti belgi e americani». Secondo il giornale marocchino «Al Watan», organo della maggioranza governativa (ciò accadeva pochi giorni prima della riassunzione dei pieni poteri da parte di Hassan II in Marocco), osservava: «E' impossibile pensare, dal punto di vista umano, della logica e della dignità, che l'Afri-

forte ai ribelli del Congo, ma assai probabilmente si convertiranno alla linea della maggioranza, se i ribelli non conseguiranno risultati militari.

Questo sviluppo bisognava aspettarselo. L'OUA si è rassegnata alla dittatura di Grunitzky nel Togo e ai regimi sorti da colpi di Stato nel Dahomey e a Brazzaville; il Marocco si è piegato, in ossequio ai principi dell'OUA, benchè contro voglia, alla realtà che si chiama Mauritania. Già in una prima fase (all'inizio del 1964), quando Tshombé cercò di liberarsi dalla responsabilità per la morte di Lumumba e promise un fronte di unità nazionale, il presidente del Mali, Modibo Keita, gli si offrì come mediatore. I cinesi potrebbero un giorno trovarsi penosamente isolati, se conducono praticamente da soli la loro politica di sostegno ai ribelli e se in questo giuoco puntano su una eterna inimicizia tra Tshombé e gli altri governanti africani.

Entità e modalità dell'impegno cinese nel Congo.

E ora la domanda principale: che cosa sappiamo noi veramente dell'impegno cinese nel Congo? A quanto sembra il più importante informatore dell'Occidente è il disertore Tung Chi-ping; egli il 26 maggio 1964, nel Burundi, passò dall'ambasciata cinese a quella americana, proprio il giorno dopo la sua entrata in Africa (doveva prendere servizio come vice-incaricato culturale). Quindi non poteva sapere molto sugli effettivi contatti che i cinesi avevano con i ribelli congolese. Le « rivelazioni » da lui fatte pubblicamente si limitano a luoghi comuni: « infiltrazione » attraverso corrispondenti del NCNA, « corruzione », « lusinghe », eccetera.

Nessuno sosterrà seriamente che i capi della « Repubblica Popolare » proclamata a Stanleyville nel settembre del 1964 si preoccupassero per l'aiuto cinese; il loro capo di governo, Christophe Gbenye fa le cose troppo facili quando assicura a un giornalista: « Non c'è collaborazione [...]. I cinesi sono un mito [...] » (17). Ma noi sappiamo che Gbenye e il suo ministro degli esteri Thomas Kanza (18) cercavano contatti con tutto il mondo,

ca possa riunire in se stessa un martire tanto nobile come Patrice Lumumba e un valletto feudale, creatura dell'Occidente, come Tshombé ».

L'Agenzia Tass commentava: « E' un tentativo di legittimare questo regime di marionette agli occhi degli Africani ».

(Cfr. *Le Monde*, 28 mai 1965, p. 5) *N.d.R.*]

(17) WILLIAM PERROT, *La Voix des Rebelles de Stanleyville*, in *L'Observateur du Moyen-Orient et de l'Afrique* (portavoce del governo israeliano), Paris, 16 ottobre 1964.

(18) Il periodico *Neues Afrika* (Köln/Bonn, dicembre 1964) pubblicò la lettera di una lettrice, la Sig. Dr. Elsie Kühn-Leitz, la quale insultava Thomas Kanza definendolo un « intellettuale comunista non arrivato ». Se ciò fosse stato vero, egli avrebbe portato con sé il comunismo dalla Università Cattolica di Lovanio e dal Collegio Europa di Bruges, i cui corsi completò normalmente, oppure dalla Harvard University, per la quale ottenne una borsa di studio, e forse anche dai dirigenti della CEE, per i quali più tardi lavorò. Basta questo esempio per mostrarci come siamo insufficientemente informati sui ribelli congolese.

persino con il ministro degli esteri belga Spaak. Stando all'insegnamento rivoluzionario di Mao Tse-tung, essi erano originariamente, per i cinesi, partners altrettanto poco sicuri quanto i governi del Mali, del Ghana o della Tanzania. Gaston Soumialot, il più importante comandante militare dei ribelli, nei 42 anni della sua vita non ha mai abbandonato il territorio congolese. Non devono proprio essere stati consulenti cinesi che dopo la conquista di Albertville lo spinsero a ordinare un « Te Deum » ai missionari cattolici.

Il paradosso è che l'unico ribelle congolese che ha visitato la Cina comunista non era capace di dare alla sua azione quella « *patina of sophistication* » che, secondo il giudizio di un americano, prova l'esistenza dell'« *indottrinamento* » e del « *consiglio cinese* » (19). Pensiamo a Pierre Mulele: prima ministro della pubblica istruzione sotto Lumumba, poi nel 1961-62 ambasciatore di Gizenga al Cairo. Dopo lo scioglimento del primo regime separato di Stanleyville visitò i paesi comunisti. Ma proprio la ribellione di Mulele nella regione del Kwilu (la antica provincia di Leopoldville) mostrò chiaramente i segni del vincolo razziale. E' vero che anche questa ribellione venne anch'essa promossa dal « Comitato di Liberazione Nazionale » che si riunì nel novembre 1963 a Brazzaville intorno a Ghenye; ma nè allora nè alla fine di gennaio 1964, quando le battaglie scoppiarono nel Kwilu, c'era a Brazzaville un ambasciatore cinese.

Retrosceca delle informazioni allarmistiche.

Sappiamo purtroppo poco sulla effettiva ideologia dei ribelli.

Le spaventose relazioni degli ostaggi bianchi liberati e i non meno terrificanti servizi di informazione anti-mercenari della stampa europea di sinistra fanno supporre che si tratti di un primitivo culto di Lumumba, che non rifugge da sacrifici umani e dal rituale cannibalismo: forme degenerate dei tradizionali vincoli magici, come le troviamo anche nella costa occidentale, terrorizzata una volta per la caccia agli schiavi; l'animale protettore o il totem, che in Liberia e nella Sierra Leone è in genere il leopardo, è notoriamente per i ribelli congolesi il leone: da ciò la loro denominazione di « Simbas » (20).

Altri informatori descrivono la rivolta principalmente come una guerra di vendetta degli scolari bocciati contro i loro più fortunati ex-compagni di classe, ai quali il diploma ottenuto ha fatto guadagnare di colpo i desideratissimi posti nell'amministrazione e ha pertanto permesso loro di farsi una fortuna. Così si spiegano i massacri tra l'élite congolese e soprattutto le « orge » di burocrazia che Stanleyville sperimentò sotto i ribelli. E' lunga la strada da condizioni del genere a quelle di una armata di partito, cosciente della sua missione e disciplinata, come si aveva nella guerra civile cinese.

(19) J. ANTHONY LUKAS, *Significance of the Congo Rebellion*, in *New York Times*, riprodotto in *Africa Report*, Washington, luglio 1964.

(20) Cfr. ERNST DAMMANN, *Die Religionen Afrikas*, Stuttgart, 1963.

Certamente il passo disperato e incosciente di Gbenye — arresto degli europei come ostaggi, per costringere le potenze occidentali a partecipare al negoziato, finché Stanleyville era ancora nelle sue mani — ha rotto i contatti dei ribelli con l'Occidente: perlomeno dobbiamo, per ora, presumerlo. Ciò dovrebbe significare che i ribelli diventano dipendenti dall'aiuto comunista, poiché l'Algeria e l'Egitto con il Ghana e la Guinea non li possono probabilmente aiutare più efficacemente di quanto non aiutano i ribelli dell'Angola. Gbenye, Kanza e il loro gruppo giungerebbero a trovarsi nelle condizioni degli esiliati politici dell'UPC dopo il 1955 con la sola differenza che la situazione mondiale è nel frattempo cambiata.

Ma qui comincia la speculazione senza limiti. Da fonti cinesi possiamo per ora solo desumere che il plauso per la rivolta congolese è ora almeno tanto forte quanto lo fu, in passato, quello per le azioni militari, grandi e piccole, in Algeria e nel Camerun. Mao Tse-tung il 23 novembre 1964 dichiarò, usando un modello di provata efficacia: « *Popolo del Congo, nella vostra giusta battaglia non siete soli. Tutto il popolo cinese è con voi [...]. L'imperialismo degli USA e i reazionari di tutti i paesi sono tigri di carta. La lotta del popolo cinese lo ha dimostrato. La lotta del popolo vietnamita lo dimostra. La lotta del popolo congolese lo dimostrerà certamente [...]. Tutti i demoni saranno distrutti senza eccezione [...]* ».

La campagna iniziò già prima dell'insediamento di Tshombé come primo ministro. Il 6 maggio 1964, il « *Giornale del Popolo* » (Jen-min Jih-pao) dedicò un articolo di fondo alla « *guerra armata contro l'imperialismo americano nel Congo* ». Questo articolo non è interessante solo perché accusa apertamente i capi sovietici di essere « *complici dei crimini degli imperialisti americani* » nel Congo (21); lo Jen-min Jih-pao sottolinea anche che la rivolta è un « *passo avanti nel movimento di indipendenza nazionale* »: « *i rivoluzionari congolese hanno trovato il giusto cammino* » dopo che, nel 1960-61, il loro movimento pareva attraversare — così almeno fu giudicato — una fase di depressione. Sì, « *era inevitabile che il popolo congolese si ingannasse e nei primi giorni della sua battaglia cadesse nella trappola. Ma la realtà ha insegnato agli ormai sperimentati rivoluzionari del Congo a distinguere tra nemici e amici e tra veri e falsi amici* ».

NEL CONGO UN SECONDO FRONTE MILITARE CONTRO L'AMERICA?

Somiglianze apparenti tra l'attuale situazione congolese e quella cinese degli anni '20.

Il motivo di questa appassionata presa di posizione è ovviamente il fatto che qui pare finalmente prender forma quello che

(21) Già nel IV commentario alla lettera aperta del Comitato Centrale del PCUS, il 22 ottobre 1963, le redazioni dello Jen-min Jih-pao e del Hung Ch'i (Bandiera Rossa) attaccano i capi sovietici come « *propugnatori del neocolonialismo* ».

da tempo è il secondo fine della politica internazionale della Cina: il **secondo fronte militare contro l'America**, nemico numero uno. « Il Congo in Africa fu la prima vittima dell'aggressione armata dell'imperialismo americano. Il Congo ora è diventato il primo campo di battaglia in Africa dove si conduce una battaglia armata direttamente contro l'imperialismo americano e i suoi lacchè ». La smania di uscire ora nel Congo dal riserbo, che, ancora pochi mesi fa, Chou En-lai imponeva alla politica cinese per l'Africa, deve essere grande per tutti i capi comunisti di Pechino.

Infatti, benchè proprio l'articolo del 6 maggio, sopra citato, desse rilievo al fatto che « *la situazione del Congo è diversa da quella della Cina* », si impongono irresistibili i confronti con l'epoca eroica della guerra civile cinese degli anni '20. I politici e gli ufficiali di Leopoldville, che arrivano come folgore al potere, ricordano effettivamente i dittatori militari cinesi (Warlords), che si sostenevano in quanto alleati dell'imperialismo. Gli attriti delle potenze occidentali tra loro sembrano offrire di nuovo la possibilità che Chen Po-ta così formulava nel suo scritto sulla guerra civile cinese: « *Quando ha luogo una divisione nella potenza politica delle classi dirigenti, può essere condotta innanzi una politica di audace offensiva [...]* » (22). Sembra possibile riportare una vittoria della rivoluzione nella boscaglia, con la mobilitazione delle forze contadine e organizzare in « *zone-base* » nella campagna un potere statale rivoluzionario indipendente su base militare. Tutto ciò corrisponde alle tesi che Mao Tse-tung enunciò dopo la disfatta del 1927 (per altro, fino al 1934, in opposizione al comando del Partito Comunista Cinese). La vittoria del 1949 ha dato ragione a Mao (23).

Dissomiglianze profonde.

Ma, a guardar meglio, mancano nel Congo due fattori di importanza decisiva. Manca, in primo luogo, un « **sistema feudale** » interno, che sia odiato dal popolo come la principale forma di oppressione, sistema che esisteva invece in Cina. La ferocia della armata e dei mercenari di Tshombé tra la popolazione dei territori ribelli porta certamente acqua al mulino di Pechino, ma non è ancora così intensa e duratura come era una volta il potere dei dittatori militari nella Cina del primo '900.

Soprattutto, poi, manca alla rivoluzione congolese — lo dobbiamo sempre ricordare — il cervello, la forza-guida, l'organo di controllo: un **partito comunista**. « Senza un buon partito, un partito veramente bolscevizzato, non si può costruire una buona armata rivoluzionaria, ma si può condurre un'azione di massa fruttuosa [...] ». Con questo citiamo ancora una volta Chen Po-ta.

Nel Congo non c'è un simile partito, e lo si sa bene a Pechi-

(22) CHEN PO-TA, *Notes on ten Years of Civil War (1927-1936)*, Pechino, 1954, p. 62.

(23) Cfr. *Selected Military Writings of Mao Tse-tung*, Pechino, 1963.

no. L'articolo di fondo del 6 maggio evita con cura di stabilire chi ora propriamente diriga quella seconda ondata della rivoluzione congolese che tanto calorosamente applaude. Della prima ondata (1959-1960) si dice che il popolo allora combatteva « sotto la direzione del suo grande capo nazionale Patrice Lumumba contro la sanguinosa oppressione degli ex colonialisti belgi ». Orbene, questo produsse il « necessario » errore. Ma il « Giornale del Popolo » tace chi ora la guida. E deve tacere: per garantirne veramente il successo dovrebbe guidarla un partito comunista; ma, dato che questo partito non esiste, i comunisti cinesi, nonostante la loro attuale esultanza, devono logicamente attendersi una nuova « deviazione » della rivoluzione congolese.

Di fatto, Mulele e Soumialot si affrettarono a fare quasi per filo e per segno quello che Mao Tse-tung tra il 1927 e il 1935 criticava come « deviazione di sinistra ». Occuparono prematuramente alcune località più importanti e con ciò manifestarono la loro debolezza. Tshombé riconquistò le città: consiglieri cinesi avrebbero potuto pronosticarlo. **Ma da quando Stanleyville è caduta nelle mani delle truppe governative, è cresciuta la possibilità per la Cina di fornire ai ribelli congolese insegnamenti strategici efficaci.** La nostra stampa osserva meravigliata che la boscaglia attorno alle città recentemente conquistate viene ancora percorsa e anzi controllata dai Simbas, ma la semplice lettura di uno qualsiasi degli scritti militari di Mao Tse-tung potrebbe rimediare a questa ingenuità.

Clienti insicuri.

Ma i cinesi, data la mancanza di quadri di partito comunisti, **non possono mai essere sicuri che i ribelli non cambino opinione.** Nell'autunno del 1964 hanno adottato l'opportunismo sul piano militare: potrebbero anche ritornare ad un opportunismo politico simile a quello seguito da Antoine Gizenga nell'estate del 1962. Gizenga fu prima considerato per mesi il più sicuro cliente dei comunisti, ma poi improvvisamente preferì una magra riconciliazione con Adoula, cliente USA, alla costruzione di una « zona-base » a Stanleyville, che gli avrebbe imposto tutta una serie di rinunce.

Il passato politico di Gbenye e di Kansas ci fanno presumere che essi siano sensibili a simili tentazioni. Veramente, dal punto di vista africano, non si tratta affatto di una tentazione: l'unità nazionale, il consenso delle élites rimane pur sempre lo scopo supremo di tutti gli uomini politici africani, poiché lo ritengono — presumibilmente a ragione — la premessa per un'efficace strategia di sviluppo.

I capi cinesi sarebbero tanto ciechi da mettere in giuoco, per una così poco solida probabilità di esplosione rivoluzionaria, una reputazione faticosamente consolidata, anche presso gli uomini di Stato africani « conservatori », come modello di svilup-

po economico? La prospettiva di vedersi davanti a qualche fucile partigiano, in una qualsiasi foresta vergine, un paio di soldati americani, eserciterebbe un fascino così irrazionale sui capi di Stato della quinta potenza atomica?

DISPOSIZIONE ALL'AVVENTURA

Tesi quarta: L'impegno cinese in favore dei ribelli congolese **contraddice la linea generale della politica africana di Pechino**, quale era stata definita da Chou En-lai durante il suo viaggio in Africa. Esso manifesta di nuovo una disposizione all'avventura. Il futuro deve mostrare se questa contraddizione può essere superata con la rinuncia ad una delle due linee o con una via di mezzo.

Insuccessi cinesi.

Una serie di avvenimenti degli ultimi tempi dovrebbero mettere in guardia Pechino da un'ebrezza di vittoria. Tali avvenimenti si riconnettono in parte con l'aperto scoppio del conflitto cino-sovietico: gli africani non gradiscono che stranieri litighino « alle loro spalle ». Lasciò esattamente questa impressione il diverbio che russi e cinesi ebbero, già all'inizio del 1963 a Moshi (Tanganika), e più chiaramente ancora nell'aprile del 1964 alla seduta esecutiva ad Algeri, all'interno dell'Organizzazione di solidarietà afro-asiatica: in quell'occasione **gli africani mostrarono chiaramente il loro malcontento**. Dove Mosca e Pechino rivalizzavano in modo aperto per ottenere il favore di un governo africano, i cinesi, economicamente più deboli, perdevano la partita: così accadde soprattutto in Somalia, la quale preferì l'aiuto militare sovietico a quello cinese; sembra che lo stesso sia successo a Zanzibar, dove Mosca insieme con la DDR deve avere ottenuto la prevalenza (24).

Dev'essere anche stata l'inettitudine cinese a dividere ancora una volta alla fine del 1962 o all'inizio del 1963 gli sfortunati **esiliati camerunesi dell'UPC**. Solo Abel Kingué continuò dopo allora dal Cairo la collaborazione tradizionale con la Cina. Il suo partner nella conduzione del partito, Ernest Ouandié, fondò ad Accra un proprio « comitato rivoluzionario » e nell'aprile 1963 lanciò contro Kingué una scomunica, che si rivelò mortale: Kingué morì in Egitto il 16 giugno 1964.

Nel settembre 1964, Ouandié accusò pubblicamente la Cina di « grossolana intromissione », di « aperta inimicizia », e di aver assoldato « elementi disfattisti » e « fantocci ». Indiziato era chia-

(24) COLIN LEGUM, *China's African Gamble*, in *The Observer*, London, 27 settembre 1964.

ramente il funzionario subalterno dell'UPC Aloys-Marie Ndjiok, che il 14 settembre ritornò dal Cairo nel Camerun, per far la pace con il presidente Ahidjio, proprio esattamente quando la Goodwill-Mission, capeggiata da Lu Hsu-chang, presentava i suoi rispetti ad Ahidjio e il presidente del Camerun parlava di un possibile riconoscimento di Pechino.

In Francia si sospetta perfino che Ndjiok debba andare al più presto a Pechino come ambasciatore del Camerun (25)! Comunque sia, qui cozziamo ancora una volta contro la strabiliante mutevolezza della politica africana della Cina. Appare inoltre chiaramente la rovina di una organizzazione partigiana africana, alla quale Pechino aveva una volta intonato inni di lode non meno forti di quelli che intona oggi per i ribelli congolese.

Con un assassinio e con uno scandalo finirono, nel gennaio 1965, i rapporti tra la Cina e il regno del **Burundi**, l'importante osservatorio all'estremità del territorio congolese. Se dobbiamo credere alla stampa (26), i diplomatici cinesi avrebbero seriamente tentato di prendere il potere in questo piccolo Stato. Pierre Ngendandunwe, eletto per la seconda volta primo ministro il 7 gennaio scorso, rappresentava un ostacolo: cadde il 15 gennaio e il suo assassino venne accertamente reclutato tra il personale dell'ambasciata americana. Re Mwambutsa IV, un sovrano davvero non inesperto (ricopre la sua carica dal 1915!), cacciò via i cinesi e mise in prigione i loro amici tra gli uomini politici del Burundi.

Si dice che soprattutto i profughi tutsi provenienti dal Rwanda facessero parte della cerchia filocinese: si tratta di aristocratici che furono cacciati nel 1961 da una vera rivoluzione contadina e che da allora sognano un ritorno vittorioso in patria (come una volta, dopo il 1793, in Francia, la nobiltà fedele alla monarchia). E non sognano solo, giacchè organizzano anche irruzioni nel Rwanda: dall'Uganda, dal Congo e dal Burundi.

La smania cinese di guerra in Africa porta frutti davvero singolari! Si può ammirare l'acrobazia mentale che rese capace Pechino di sostenere così ardenti reazionari; lo scandalo del Burundi servirà poco alla reputazione della Cina.

Kenneth Kaunda, capo di governo dello **Zambia**, penultimo paese africano che ha di recente ottenuto l'indipendenza, dichiarava di essere pronto a riconoscere Pechino. Ma Hastings K. Banda, primo ministro del limitrofo stato di **Malawi**, nel settembre 1964, accusava i comunisti cinesi di aver tentato di comperare il riconoscimento, dal suo ministro degli esteri, per 18 milioni di sterline. Parlamentari del **Kenia** (che ha rapporti diplomatici con Pechino) durante un viaggio nell'Asia orientale visitarono anche Taiwan e là espressero critiche sulle condizioni della terraferma comunista che avevano appena lasciato. Oginga

(25) *Europe-France-Outremer*, Paris, ottobre 1964, p. 20.

(26) Cfr. ad esempio la *Gazette de Lausanne* del 1° febbraio 1965.

Odinga, vice-presidente del Kenia, e da molto tempo bollato in Occidente come filo-cinese, all'inizio di maggio 1964 dovette fare una sgradevole esperienza: l'agenzia d'informazioni di Pechino riprodusse mutilato un discorso che egli aveva fatto nella capitale cinese.

In questo discorso Odinga chiedeva apertamente l'assistenza cinese per la campagna africana contro la repubblica del Sud Africa. Con questo toccò dolorosamente il tallone d'Achille dei suoi ospiti. Come gli USA sono il nemico numero uno della Cina, così il Sud Africa è il nemico numero uno degli Africani. Pechino dichiarò più volte che si univa al boicottaggio al quale l'Africa continuava a fare appello contro il Sud Africa: non esistevano più rapporti commerciali... Ma il governo sudafricano si affrettò sempre a smentire i comunisti cinesi. Il Sud Africa conserva a Hong Kong un « *Commissioner for Trade with the Chinese People's Republic* » permanente. Radio Johannesburg annunciò, ancora il 14 luglio 1964, che la Cina comunista dal 1963 aveva triplicato il suo commercio con il Sud Africa.

La propaganda cinonazionalista.

La propaganda cinonazionalista si preoccupa, già essa sola, che simili annunci facciano il giro dell'Africa.

Soprattutto, Taiwan non si dà assolutamente per vinta nella competizione che i due opposti regimi cinesi conducono per ottenere il favore degli africani. Anche da Taiwan esperti in economia agraria, tecnici, medici vanno in Africa: nel Dahomey, nella Costa d'Avorio, nel Gabon, in Liberia, in Libia, nel Niger, in Nigeria, nel Rwanda, nella Sierra Leone. Inversamente delegazioni africane, studenti e praticanti visitano Taiwan. Con buona coscienza i nazionalisti cinesi possono raccomandare agli africani, come modello di sviluppo, la loro riuscita riforma agraria e il loro progresso industriale.

Per di più sul suolo africano gli ambasciatori della Cina nazionalista sono circa tanti quanti quelli della Cina comunista. Nonostante gli stretti vincoli che loro impone la dottrina della « Unica Cina », i diplomatici nazionalisti cinesi vogliono continuare, al di sotto del livello del riconoscimento diplomatico, la competizione con la Cina comunista in quegli Stati che riconoscono Pechino.

La fiducia in se stessi e la produttività della piccola Taiwan forse a lungo andare rappresenteranno per la Repubblica Popolare Cinese una concorrenza assai più spiacevole di tutte le imponenti, ma spesso un po' goffe mosse anticomuniste della strapotenza militare dell'Occidente.

Franz Ansprenger